



alla mensa della Parola
Santissimo Corpo e Sangue di Cristo
- C - 2019

Il sommo bene di tutta la Chiesa

“Nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Gesù, nostra Pasqua...” (*Presbyterorum Ordinis* 5). Nell’Eucaristia abbiamo quanto di più ricco, di più prezioso e di più bello si possa immaginare: l’Eucaristia è il sommo bene di tutta la Chiesa.

La festa del *Corpus Domini* o, come si dice oggi, del *Santissimo Corpo e Sangue di Cristo*, è una festa singolare e costituisce un importante appuntamento di fede e di lode per ogni comunità cristiana. Questa festa è nata con lo scopo ben preciso di riaffermare apertamente la fede del Popolo di Dio in Gesù Cristo vivo e realmente presente nel santissimo Sacramento dell’Eucaristia. È una festa istituita per adorare, lodare e ringraziare pubblicamente il Signore, che “nel Sacramento eucaristico continua ad amarci ‘fino alla fine’, fino al dono del suo corpo e del suo sangue” (*Sacramentum caritatis*, 1).

Il significato di questa Solennità lo si può comprendere più con il cuore che con la mente. Oggi ci accostiamo al Mistero Eucaristico per esternare tutto il nostro “affetto” per il Corpo e il Sangue del Signore Gesù, presente tra di noi nel segno del pane e del vino consacrati. Questa è la festa della Chiesa innamorata del suo Sposo, di Colui che nell’Incarnazione si è unito indissolubilmente alla nostra natura umana e nel Sacrificio della Croce ha dato tutto se stesso, la sua vita e la sua morte, per noi. Prima di consegnarsi alla morte, egli affidò alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio, *convito nuziale del suo amore* (*Colletta della Messa in Coena Domini*).

Inebriata di amore, la Chiesa oggi canta:

O Gesù, ricordo di dolcezza
Sorgente di forza vera al cuore
Ma sopra ogni dolcezza
Dolcezza è la Sua Presenza.

Nulla si canta di più soave

Nulla si ode di più giocondo
Nulla di più dolce si pensa
Che Gesù, Figlio di Dio
(s. Bernardo, *Iesu, dulcis memoria*).

Oggi è la festa dell'adorazione più pura, espressione di un amore smisurato e del desiderio più intenso e ardente. A Gesù Eucaristia è dovuto un amore (il nostro) senza limiti. Verso di lui deve rivolgersi ogni nostro desiderio, perché Egli è *la nostra ineffabile dolcezza; Egli è totalmente desiderabile! Gesù, dolcezza del cuore - fonte viva, luce della mente, - al di là di qualsiasi gioia e qualsiasi desiderio* (s. Bernardo, *Iesu, dulcis memoria*).

In questo giorno solenne (*dies enim solemnus agitur*) la Chiesa stessa si riveste di solennità per esprimere tutto il suo affetto all'Eucaristia. Oggi è la festa delle vesti liturgiche più ricche e belle, segno delle vesti spendenti della Chiesa-Sposa, pronta per le nozze dell'Agnello (cfr. Ap 19,7-8). Oggi la Chiesa usa i vasi sacri più preziosi; si compie la solenne processione eucaristica con un ostensorio altrettanto prezioso e le strade vengono artisticamente infiorate. Oggi è il giorno ideale della prima Comunione dei bambini, che in un mondo ormai terribilmente smalzato e dissacrato evocano l'incanto della innocenza e della purezza e ci richiamano all'ideale della vera bellezza. I bambini, vestiti di bianco, si accostavano alla comunione con un giglio bianco in mano: era un simbolo, di sapore squisitamente biblico, assai profondo e significativo. Non possiamo non essere afferrati dalla nostalgia per quanto di santo e di bello la tradizione e la spiritualità cristiano-cattolica ci aveva consegnato e che nella nostra epoca è stato dissipato e deturpato, sacrificato a una pastorale che si è anch'essa secolarizzata, perdendo di conseguenza la sua alta connotazione di essere "arte delle arti" (s. Gregorio Magno, Regola pastorale 1).

E comunque dobbiamo spezzare la routine abituale e la monotonia di ogni giorno, perché oggi è un giorno diverso dagli altri, una Domenica ancora più grande delle altre. E noi dovremmo caricarci di tutto l'entusiasmo e il fervore possibili; la nostra faccia dovrebbe essere raggiante perché illuminata e infuocata dal Sole dell'Eucaristia, accesa dalla fiamma di amore per Colui che è e deve essere il nostro Tutto, lo Sposo della Chiesa e di ogni anima fedele.

Lauda, Sion, Salvatorem

Abbiamo recitato la cosiddetta Sequenza, un testo poetico, una sorta di Inno composto da San Tommaso d'Aquino, che ci presenta la catechesi più semplice

sull'Eucaristia spiegandoci esattamente che cosa noi facciamo ogni qualvolta partecipiamo alla Messa e che cosa è l'Eucaristia. Celebriamo il memoriale della Pasqua del Signore; nell'Eucaristia si perpetua il sacrificio della Croce; essa è la celebrazione della Cena del Signore e noi, mangiando il pane e bevendo il vino consacrati, veniamo configurati a Cristo e associati al suo sacrificio. L'Eucaristia assicura la presenza reale del Signore e del suo sacrificio pasquale e ci fa pregustare il cielo.

Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo.

Anche le letture bibliche di questa Messa ci aiutano a comprendere il significato dell'Eucaristia, nella quale si perpetua il sacrificio di Cristo. In particolare, la prima lettura e il salmo responsoriale, presentandoci la figura di Melchisedek, ci orientano a meditare sul rapporto tra l'Eucaristia e il Sacerdozio di Cristo. Melchisedek, re di Salem, era "sacerdote del Dio altissimo", e per questo "offrì pane e vino" e "benedisse Abram", reduce da una vittoria in battaglia; Abramo stesso diede a lui la decima di ogni cosa. A sua volta il salmo responsoriale, che la Chiesa prega la sera di ogni domenica (ai vesperi), contiene nell'ultima strofa un'espressione solenne, un giuramento di Dio stesso, che dichiara al Re Messia: "Tu sei sacerdote per sempre / al modo di Melchisedek" (Sal 110,4); così il Messia viene proclamato non solo Re, ma anche Sacerdote.

A questo testo si è riferito l'autore della Lettera agli Ebrei per spiegarci il sacerdozio di Cristo. Proprio l'Eucaristia ci dice in che senso Gesù è sacerdote. Nell'ultima Cena Egli ha offerto pane e vino, come aveva fatto Melchisedek (cfr. Gen 14,18), e in quel gesto ha riassunto tutto se stesso e tutta la propria missione. In quell'atto, nella preghiera che lo precede e nelle parole che l'accompagnano c'è tutto il senso del mistero di Cristo, così come lo esprime la *Lettera agli Ebrei* in un passo decisivo: "Nei giorni della sua vita terrena – scrive l'autore riferendosi a Gesù – egli offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito (5,7). In questo testo, che chiaramente allude all'agonia spirituale del Getsemani, la passione di Cristo è presentata come una preghiera e come un'offerta. Gesù affronta la sua "ora", che lo conduce alla morte di croce, immerso in una profonda preghiera, che consiste nell'unione della sua propria volontà con quella del Padre. Questa duplice ed unica volontà è una volontà d'amore. Vissuta in questa preghiera, la tragica prova che Gesù affronta viene trasformata in offerta, in sacrificio vivente.

Gesù “venne esaudito” perché Dio Padre lo ha liberato dalla morte e lo ha risuscitato. E’ stato esaudito proprio per il suo pieno abbandono alla volontà del Padre: il disegno d’amore di Dio ha potuto compiersi perfettamente in Gesù, che, avendo obbedito fino all’estremo della morte in croce, è diventato “causa di salvezza” per tutti coloro che obbediscono a Lui. E’ diventato cioè sommo Sacerdote per avere Egli stesso preso su di sé tutto il peccato del mondo, come “Agnello di Dio”. E’ il Padre che gli conferisce questo sacerdozio nel momento stesso in cui Gesù attraversa il passaggio della sua morte e risurrezione. Non è un sacerdozio secondo l’ordinamento della legge mosaica (cfr. Lv 8-9), ma “secondo l’ordine di Melchisedek”, secondo un ordine profetico, dipendente soltanto dalla sua singolare relazione con Dio.

La *Lettera agli Ebrei* prosegue: “Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l’ordine di Melchisedek” (5,8-10).

Il sacerdozio di Cristo comporta la sofferenza. Gesù ha veramente sofferto, e lo ha fatto per noi. Egli era il Figlio e non aveva bisogno di imparare l’obbedienza, ma noi sì, ne avevamo e ne abbiamo sempre bisogno. Perciò il Figlio ha assunto la nostra umanità e per noi si è lasciato “educare” nel crogiuolo della sofferenza, si è lasciato trasformare da essa, come il chicco di grano che per portare frutto deve morire nella terra. Attraverso questo processo Gesù è stato “reso perfetto”, in greco *teleiotheis*. Questo termine è molto significativo; esso indica il compimento di un cammino, cioè proprio il cammino di educazione e trasformazione del Figlio di Dio mediante la sofferenza, mediante la passione dolorosa. Grazie a questa trasformazione (*teleiotheis* - “reso perfetto” : espressione sempre usata nel Pentateuco per indicare la consacrazione degli antichi sacerdoti) Gesù Cristo è diventato “sommo sacerdote” e può salvare tutti coloro che si affidano a Lui. La passione è stata per Gesù come una consacrazione sacerdotale. Egli non era sacerdote secondo la Legge, ma lo è diventato in maniera esistenziale nella sua Pasqua di passione, morte e risurrezione: ha offerto se stesso in espiazione e il Padre, esaltandolo al di sopra di ogni creatura, lo ha costituito Mediatore universale di salvezza.

Ripetiamo dunque il ritornello del Salmo responsoriale: “Tu sei sacerdote per sempre, Cristo Signore”. Questa è la nostra professione di fede, che acquista un particolare significato nella festa odierna. Contemplando e adorando il Santissimo Sacramento, noi riconosciamo in esso la presenza reale e permanente

di Gesù sommo ed eterno Sacerdote (cfr. Benedetto XVI, *Omelia nella Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo*: 3 giugno 2010).

Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso.

Nella seconda lettura di oggi, un brano della 1^a lettera ai Corinti, san Paolo ci presenta il più antico racconto della istituzione dell'Eucaristia, scritto ancora prima di quelli che troviamo nei Vangeli.

La dichiarazione introduttiva dell'Apostolo è importantissima e ne dobbiamo sottolineare il grande valore, notando innanzitutto che san Paolo usi gli stessi verbi (*paradídomai* "trasmettere" e *paralambáno* "ricevere") per parlare dell'istituzione dell'Eucaristia [1Cor 11,23] e per annunciare la Risurrezione di Cristo come contenuto essenziale della predicazione [cfr. 1Cor 15]. In entrambi i casi egli dice: «Quello che ho ricevuto (*paralambáno*) io vi trasmetto (*paradídomai*)». San Paolo descrive sinteticamente una dinamica decisiva dell'esperienza cristiana. In altri termini, l'Apostolo *comunica fedelmente* qualche cosa non come frutto di una propria speculazione ma in quanto a sua volta *l'ha ricevuta*. Egli compie un atto di *tradizione (traditio)* il cui metodo fondamentale appare la testimonianza. Può trasmettere perché, a sua volta, ha ricevuto; è testimone perché ha accolto una *testimonianza*. Nella *traditio* l'evento si comunica da testimone a testimone. Testimonianza e tradizione si appartengono vicendevolmente (Paolo Martinelli, *San Paolo e il metodo della testimonianza in Oasis* 1/7/2009).

Allora, la prima cosa che dobbiamo avere chiara è che la Messa non è un rito che i cristiani si sono inventati secondo il proprio gusto, ma è un atto di obbedienza ad una tradizione ricevuta, una tradizione che risale allo stesso Signore Gesù, alla notte dell'ultima Cena, nella notte in cui fu tradito.

La Messa non ce la siamo dati da noi; l'abbiamo ricevuta dal Signore, e la celebriamo obbedienti al comando del Salvatore, nella fedeltà a quanto il Signore ha consegnato alla sua Chiesa. I racconti sull'Ultima Cena – quello di Paolo oggi proclamato come anche gli altri riferiti dai Vangeli Sinottici – provengono da una tradizione liturgica, che è già confessione di fede e norma della fede. In altri termini, perché ci sia la fede, occorre celebrare in questo modo, o anche: se si vuole credere, si deve credere in questo modo!

Quando ci si allontana da questa norma di fede, si alterano i riti e si introducono abusi nella celebrazione (ciò purtroppo avviene con frequenza), allora ci si pone al di fuori del comando del Signore e l'Eucaristia non è legittima: non facciamo quello che Gesù ci ha comandato di fare. In tal caso, anziché servire

il Signore nei suoi misteri, ci si serve dei misteri per compiacere se stessi e si compromette il sommo bene di tutta la Chiesa, viene sporcata la realtà più preziosa e più bella che la Chiesa possiede. L'Eucaristia è l'anello della Sposa, e la celebrazione eucaristica è celebrazione delle nozze dell'Agnello. Non si può infrangere con uno scellerato abusivismo rituale la fedeltà della Chiesa-Sposa a Cristo-Sposo.

L'odierna celebrazione del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo è una occasione propizia per rinvigorire la nostra adesione a Cristo e al suo comando (*Fate questo [non altro] in memoria di me*), per rigettare tutte le stramberie e riparare tutti gli abusi che si compiono nella celebrazione della Messa e nel culto alla SS. Eucaristia, per riscoprire il senso della Tradizione della Chiesa, oggi purtroppo largamente disattesa per il dilagare delle tendenze modernistiche e relativistiche nonché a motivo di tanti ambigui insegnamenti.

“La Tradizione è il fiume della vita nuova che viene dalle origini, da Cristo fino a noi, e ci coinvolge nella storia di Dio con l'umanità. La Chiesa trasmette tutto ciò che è e che crede, lo trasmette nel culto, nella vita, nella dottrina. La Tradizione è dunque il Vangelo vivo, annunciato dagli Apostoli nella sua integrità, in base alla pienezza della loro esperienza unica e irripetibile: per opera loro la fede viene comunicata agli altri, fino a noi, fino alla fine del mondo. La Tradizione, pertanto, è la storia dello Spirito che agisce nella storia della Chiesa attraverso la mediazione degli Apostoli e dei loro successori, in fedele continuità con l'esperienza delle origini. La distanza dei secoli è superata e il Risorto si offre vivo e operante per noi, nell'oggi della Chiesa e del mondo. Questa è la nostra grande gioia. Nel fiume vivo della Tradizione Cristo non è distante duemila anni, ma è realmente presente tra noi e ci dona la Verità, ci dona la luce che ci fa vivere e trovare la strada verso il futuro (Benedetto XVI, *Udienza generale* - 3 maggio 2006).

Resta sempre valido l'antico principio: *id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est* (*Commonitorio di Vincenzo di Lerins*) - “Nella stessa chiesa cattolica ci si deve preoccupare molto che ciò che noi professiamo sia stato ritenuto tale ovunque, sempre e da tutti”. Se si spezza questa catena, si genera una grande confusione e si scade in una grande ignoranza nelle cose che riguardano Dio e la salvezza delle anime. Questa è purtroppo la situazione attuale; e dobbiamo ribadire con forza che “una Chiesa più povera di dottrina non è più pastorale, è solo più ignorante, e quindi più soggetta alle pressioni del potente di turno” (Cardinale Caffarra – 16 giugno 2016).

Questo è il mio corpo che è per voi.

L'aggettivo *questo* non si riferisce al pane, ma a *corpo* (tra l'altro nel testo greco *questo* è al neutro come anche *corpo*, mentre *pane* è un termine maschile) e viene messo in relazione al dono fatto ai presenti (*hyper hymón: per voi*). La particella *per* (*hyper*) in Paolo è usata per esprimere l'autodonazione di Gesù e il fatto che questa morte è causa di salvezza (*Rm 5,6-8; 8,32;14,15; 2Cor 5,14.15.21, ecc.*).

Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue.

Il riferimento alla morte di Gesù appare anche nelle parole sul calice, in cui l'accento è posto sul calice da cui bevono i presenti ed è inteso come realizzazione dell'alleanza definitiva o messianica di cui parla in particolare Geremia (*Ger 31,31*). D'altra parte l'alleanza si realizza nel "sangue", cioè nella morte di Gesù, che richiama il sangue con cui fu suggellata la prima alleanza (*Es 24,8*).

L'affermazione di Gesù è categorica. Non possiamo equivocare su di essa; non possiamo sminuirne il senso. Gesù afferma una realtà. Nel pane e nel vino consacrati durante la Messa c'è realmente il Corpo e il Sangue di Cristo; c'è il Signore Gesù vivo e vero. San Tommaso ce lo ha ricordato nella Sequenza: "È certezza a noi cristiani: si trasforma il pane in carne, si fa sangue il vino. Mangi carne, bevi sangue; ma rimane Cristo intero in ciascuna specie".

Dunque, è certezza. Non si possono cambiare le parole di Gesù: questo è il mio corpo, per dire: questo simboleggia il mio corpo. No! Questa è eresia; questo è protestantesimo; questo l'ha detto Lutero, il grande rivoluzionario e ribelle. L'ecumenismo non si fa negando le verità di fede.

Fate questo in memoria di me

Paolo ripete per due volte il comando del *fare memoria*. Rimarcare che la celebrazione eucaristica è memoria del Signore, in cui si rende presente il suo gesto di donazione, deve diventare sprone ad una vita ecclesiale che sia fedele memoria del Signore nella vita e non solo nel rito.

Il concetto di memoria è peraltro importantissimo nella spiritualità d'Israele testimoniata dall'Antico Testamento. La memoria è ciò che rende il cuore grato perché gli fa ricordare i benefici divini e mantiene umili perché conferisce un senso vivo del proprio peccato. Senza memoria non è

possibile vera conversione e autentica giustizia. Basti allora ricordare le incessanti esortazioni del Deuteronomio perché Israele tenga viva la memoria di quanto ha ricevuto dal Signore, nella liberazione dall'Egitto, nel cammino nel deserto, nel dono della terra (cfr. ad esempio Dt 1,31; 8,2ss).

Fare memoria diventa per Israele sperimentare l'attualità stessa del dono, che non è solo per il passato, ma anche per l'oggi! «La memoria è il presente delle cose passate» (S. Agostino). D'altra parte è vero che quando la comunità agisce e celebra in memoria del Signore, egli che è fedele si ricorda, *fa memoria* dei suoi, cioè dona la sua salvezza.

Celebrare l'Eucarestia in memoria di Gesù non è tanto strappare dall'oblio dei gesti e delle parole, quanto aprirsi all'efficacia della memoria che egli fa di noi davanti al Padre. Infatti la comunità non fa memoria di un morto, ma di un Vivente!

Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga.

Annunciare. Il corrispondente verbo greco (καταγγέλλω) significa *proclamare con autorità*, in modo solenne, un fatto avvenuto.

La formula che noi recitiamo in ogni Messa dice esattamente: *annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.* San Paolo omette la proclamazione della risurrezione ed evidenzia la morte del Signore, perché i cristiani di Corino stavano smarrendo, con il loro comportamento disdicevole, il senso della morte del Signore, che è offerta di sé con generosità piena, senza calcoli. Ebbene, in un tale contesto, ancor prima che la risurrezione bisognava ribadire la grandezza di quel dono d'amore che è stata la morte di Gesù.

Il soggetto della proclamazione non è l'individuo isolato, ma l'assemblea riunita nel nome del Signore e in cui egli è presente; i destinatari della proclamazione non sono tanto gli estranei, quanto i partecipanti all'assemblea stessa che, in questo modo, vengono raggiunti dall'annuncio potente del valore vivificante della morte del Signore.

Inoltre l'Apostolo parla precisamente di *morte del Signore*, e non semplicemente di *morte di Gesù*, perché risulti con chiarezza che non si tratta di un Gesù morto per sempre, ma di un Crocifisso vivente, che tornerà presso i suoi. Parlare di *morte del Signore* è ribadire l'unità tra il Risorto e il Crocifisso. Conservare tale unità è evitare di cadere nella deriva di un'esaltazione spiritualista, che riduce il cristianesimo ad un'idea, ad una gnosi, che

perde il senso della storia di Gesù come rivelazione di Dio, per cui la sua vita e la sua morte sono la vita e la morte del Signore, che però la morte non può trattenere in suo potere.

Ecco che Paolo si affretta a segnalare allora la dimensione escatologica dell'Eucarestia, che è un annunciare la morte del Signore «*finché egli venga*». La comunità è pertanto protesa verso il compimento che è la *parusia* del Signore. Ogni banchetto eucaristico ha questa tensione intrinseca verso il banchetto escatologico, e i partecipanti non possono smarrire il senso della loro vita, che è appunto attesa del ritorno glorioso del Signore. Un'eco di tale fervida attesa, caratterizzante il clima delle celebrazioni della comunità cristiana delle origini, si ha nella celebre invocazione liturgica tradizionale che Paolo stesso riporta alla fine della *1Corinzi*, in lingua aramaica: «*Marana Thà*» «Signore vieni!» (*1Cor* 16,22).

Non disprezzare il Corpo di Cristo

Il racconto di san Paolo nasce dal dolore, dalla sofferenza dell'Apostolo per le divisioni che esistevano nella comunità di Corinto: "Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco" (*1Cor* 11,21). Il contesto della seconda lettura è quello di un rimprovero ai cristiani di Corinto, perché con il loro comportamento discriminatorio gettano il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliano chi non ha niente. "Perciò – afferma l'Apostolo – chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (*1Cor* 11,27-29).

Non possiamo ignorare il rimprovero dell'Apostolo; anzi dobbiamo riflettervi con molta serietà, perché le divisioni in una comunità cristiana non sono solo quelle che san Paolo lamentava per i cristiani di Corinto. Ci possono essere forme di divisione ancora più gravi. C'è divisione ogni qual volta si mormora gli uni degli altri; c'è divisione ogni qual volta si mettono in giro voci e accuse senza alcun fondamento; c'è divisione ogni qual volta si calunnia una persona, chiunque essa sia; c'è divisione quando si sospetta degli altri e si alimenta la cultura del sospetto; c'è divisione ogni qual volta ci sono arrivismi e concorrenze tra persone e gruppi; c'è divisione ogni qual volta ci si colpevolizza a

vicenda, quando si pratica la emarginazione degli altri e si distrugge moralmente una persona o più persone.

Parlando di "corpo del Signore", san Paolo si riferisce alla persona di Cristo, ma insieme al pane dell'Eucarestia, che ne è la presenza sacramentale, e alla Chiesa, che ne è la presenza efficace e vivente nel mondo. Queste tre realtà sono indissolubilmente legate, così che ogni abuso nella celebrazione dell'Eucarestia è anche un abuso verso il suo "corpo" che è la Chiesa. Viceversa, ogni abuso verso il corpo vivente di Cristo, che è la Chiesa, è abuso verso l'Eucaristia. Quando non c'è amore e carità reciproca, quando c'è il disprezzo del fratello o della sorella, quando non c'è volontà di riconciliazione, quando ci sono rivalità allora si disprezza la Chiesa di Dio, si calpesta il Corpo di Cristo, si profana l'Eucaristia, si compie un sacrilegio, e così si mangia e si beve la propria condanna.

L'Eucaristia è presenza del dono della vita da parte del Signore Gesù, e nello stesso tempo si fa esigenza per noi affinché anche noi doniamo la vita per gli altri. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", è lo stesso che ha detto: "Ciò che avete fatto al più piccolo, l'avete fatto a me" (cfr. Mt 25,40).

C'è ancora un altro modo di disprezzo del Corpo di Cristo, grave e purtroppo assai frequente. La Didascalia degli Apostoli, un documento del III secolo, afferma: «Che nessuno manchi mai, ma sia fedele nel radunarsi. Non ci sia alcuno che diminuisca la Chiesa non partecipandovi, per non diminuire di un membro il Corpo di Cristo... Non private il Signore delle sue membra, non strappate, non disprezzate il suo corpo» (II, 59). Tutto questo avviene quando non si va a Messa la domenica. Con tale assenza si procura la mutilazione di un corpo vivente, si lacera, si strappa la Chiesa-Corpo di Cristo. L'appartenenza alla Chiesa non è un fatto giuridico, ma una realtà che tocca l'essenza dell'essere cristiano. Dovremmo realmente prendere coscienza dei vincoli che vengono a stabilirsi col Battesimo e, come diceva un tale, dovremmo capire che l'acqua (l'acqua del Battesimo) è più forte del sangue. Non andare a Messa la domenica è peccato, perché è disattenzione, trascuratezza e, addirittura, disprezzo di Cristo e del suo Corpo Mistico.

Gesù "prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla".

Il racconto della istituzione dell'Eucaristia lo troviamo in san Paolo, come abbiamo visto, ma anche nei Vangeli Sinottici: Matteo, Marco e Luca. Manca invece nel Vangelo secondo Giovanni, il quale però, quando racconta la

moltiplicazione dei pani (capitolo 6) utilizza le parole che gli altri Vangeli utilizzano nell'Ultima Cena. La stessa cosa avviene anche nel brano di san Luca che oggi la Liturgia ci propone: Gesù "prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla". Questa formulazione ricorda con tutta evidenza la prassi eucaristica. I verbi: prendere, levare, benedire, spezzare, dare, riecheggiano proprio quanto fece Gesù nell'Ultima Cena.

Ma l'acclamazione prima del Vangelo riporta la dichiarazione di Gesù contenuta nel Vangelo di Giovanni: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo, dice il Signore, se uno mangia di questo pane vivrà in eterno" (Gv 6,51). E così abbiamo l'autentica interpretazione del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gesù lo compì per annunciare il dono di Se stesso, Pane di vita eterna. C'è però una netta differenza tra i due eventi: quando divide i pani e i pesci per le folle, Gesù ringrazia il Padre celeste per la sua provvidenza, confidando che Egli non farà mancare il cibo per tutta quella gente. Nell'Ultima Cena, invece, Gesù trasforma il pane e il vino nel proprio Corpo e Sangue, affinché i discepoli possano nutrirsi di Lui e vivere in comunione intima e reale con Lui. Ma il miracolo della moltiplicazione dei pani si rinnova in ogni Eucaristia. Gesù è quel pane che continua ad essere spezzato e condiviso tra noi e non cessa di esaurirsi perché è pane vivo disceso dal cielo per nutrire il suo popolo in cammino verso il Regno. E' pane che crea la comunione tra noi perché tutti mangiamo dello stesso Corpo e beviamo dello stesso Sangue. "Sacramentum caritatis", così lo definisce Benedetto XVI, sacramento dell'amore e l'amore per sua natura è sempre diffusivo, si irradia ad onde concentriche, si dilata per raggiungere ogni uomo.

E Dio vuole dimorare nel cuore dell'uomo e ci attira continuamente a sé, desidera solo che gli apriamo le porte del nostro cuore.

La grandezza dell'uomo sta proprio nel rispondere liberamente all'amore di un Dio che pur di salvare l'uomo e farlo partecipe della sua vita divina, non ha disdegnato di farsi carne ed essere mangiato. Tocca a noi conoscere, esperire, gustare, vivificare comunicare questo Amore di Dio.

Tutti mangiarono a sazietà

Il miracolo che oggi ci è stato riferito Gesù lo compì quando *il giorno cominciava a declinare*. Questa espressione, volutamente citata da Luca, ci richiama all'episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24,29) "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Essi riconobbero Gesù allo spezzare del pane. Ma

il giorno che declina è anche l'ora del tramonto che ci ricorda l'Ultima Cena in cui Gesù istituisce il grande sacramento dell'Amore, l'Eucaristia.

Al tramonto del giorno, dunque, Gesù operò il miracolo: i cinque pani e i due pesci servirono a sfamare una folla di circa cinquemila uomini. E l'evangelista conclude: Tutti mangiarono a sazietà. L'annotazione non è posta a caso, ma con la precisa intenzione di sottolineare che si trattò proprio di *tutti*. E' infatti desiderio del Signore che ogni essere umano si nutra dell'Eucaristia, perché l'Eucaristia è per tutti. La festa del Corpus Domini, con la processione e l'adorazione corale dell'Eucaristia, richiama l'attenzione sul fatto che Cristo si è immolato per l'intera umanità, per offrire a tutti la sua vita immortale, il suo amore, la sua gioia e la sua pace.

Voi stessi date loro da mangiare

Così aveva detto Gesù ai discepoli prima di compiere il miracolo. Gli apostoli non capirono l'intenzione del loro Maestro, proprio come i due discepoli di Emmaus ai quali Gesù dovette dire: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti" (Lc 24,25). Infatti rispondono quasi con tono di meraviglia: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci".

C'è da capire che Gesù ci vuole rendere partecipi del suo operato, vuole la nostra corrispondenza al dono offrendo quel poco che abbiamo, cinque pani e due pesci. Una piccola entità di fronte ad un numero esorbitante: cinquemila persone da sfamare. Compiendo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci il Signore ci invita ad offrire ciascuno il proprio contributo. I cinque pani e i due pesci stanno ad indicare il nostro apporto, povero ma necessario, che Egli trasforma in dono di amore per tutti. "Cristo ancora oggi continua ad esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona" (*Sacramentum caritatis* n. 88). L'Eucaristia è dunque una chiamata alla santità e al dono di sé ai fratelli, perché "la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, pane spezzato per la vita del mondo" (*ibid.*).

È così che si adempie realmente il comando del Signore: *Fate questo in memoria di me.*

Mistero della fede!

Esclama il sacerdote dopo la consacrazione. Con queste parole egli "proclama il mistero celebrato e manifesta il suo stupore di fronte alla conversione sostanziale del pane e del vino nel corpo e sangue del Signore Gesù, una realtà che supera ogni comprensione umana" (*Sacramentum caritatis*, n. 6).

Stupore. Questa parola indica l'atteggiamento più corretto, più autentico e vero, per reagire alla immensità dell'amore divino presente nell'Eucaristia.

San Francesco d'Assisi lo esprimeva con queste infuocate parole: "Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, si rende presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!" (FF 221).

E, tuttavia, lo stupore non ha bisogno di parole. "Non vi chiedo – insegna S. Teresa D'Avila - di concentrare il vostro pensiero su di Lui né di fare molti ragionamenti, vi chiedo solo di guardarlo", perché "la preghiera è un rapporto di amore da solo a solo, tra l'orante e Colui dal quale sappiamo di essere amati". La preghiera è "lo slancio del cuore, uno sguardo gettato verso il cielo, un grido di gratitudine e di amore nella prova come nella gioia" (s. Teresa di Lisieux). Non occorrono parole; è sufficiente guardare Lui e lasciarsi guardare da Lui. Le parole interverranno quando lo Spirito che opera nel silenzio le susciterà in noi, perché "le parole vere partono dal silenzio e al silenzio ritornano" (SaintExupéry).

A tutto questo ci richiama la festa del *Corpus Domini*, festa della adorazione pura, che evidentemente non può essere riservata solo a questo giorno. La festa di oggi ci impegna ad adorare il Signore presente nel Santissimo Sacramento, con frequenza, spesso, prolungatamente. Possa il Signore Gesù attirarci irresistibilmente a Sé e insegnarci a "sprecare" tempo per Lui.

La nostra vita diventi un continuo rendimento di grazie

Questo è lo scopo che la Chiesa si ripropone nel giorno del *Corpus Domini*: la partecipazione all'Eucaristia deve trasformare la nostra vita in eucaristia, cioè in rendimento di grazie. La santa Messa è la scuola del grazie, l'esercizio fecondo della gratitudine dell'amore (B. Forte). "Il culto cristiano consiste essenzialmente in una vita capace di rispondere con gratitudine al dono inestimabile e preveniente di Dio: il cristiano risponde al dono di Dio facendo della propria vita un ringraziamento, un'eucaristia vivente" (E. Bianchi).

In ogni celebrazione siamo chiamati ad unirvi al ringraziamento che Gesù rivolge al Padre per tutti i suoi benefici e, soprattutto, per il Suo amore senza misura. "Rendere grazie a Dio" significa, quindi, riconoscere l'assoluta priorità della Sua iniziativa d'amore e lodarlo per le meraviglie che ha compiuto con la creazione e con il dono di suo figlio Gesù. La Cena del Signore, poi, ci abitua a

vivere tutta la nostra vita in spirito di ringraziamento, riconoscendo che tutto viene da Dio, e ad aprire il nostro cuore all'accoglienza dei Suoi doni. Chi ringrazia, si riconosce amato. Preghiamo allora con san Francesco d'Assisi:

*Onnipotente, santissimo, altissimo e sommo Iddio,
ogni bene, sommo bene, tutto il bene, che solo sei buono,
fa' che noi ti rendiamo ogni lode, ogni gloria,
ogni grazia, ogni onore, ogni benedizione e tutti i beni.
Fiat! Fiat! Amen (FF 265).*

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.